

Che cos'è la fede cristiana riformata?

RIESAMINIAMONE LE BASI PER AVERE CHIAREZZA IN UN TEMPO DI GRAVI TRAVISAMENTI

di John R. De Witt¹

Una delle più grandi questioni alle quali siamo costantemente confrontati come cristiani evangelici di convinzioni riformate è la questione dell'identità.

Spesso infatti ci chiedono: Che cosa significa essere riformati? e, più in particolare, che cosa significa essere riformati non semplicemente nel senso storico del termine, ma nel contesto di oggi, nella situazione in cui ci veniamo a trovare nella chiesa, nella nostra nazione, nel mondo?

Intendiamo, naturalmente, rimanere fedeli al nostro retaggio storico, alla grande tradizione entro la quale ci troviamo e che ha dato espressione convincente alle verità della Parola di Dio affermate dalla chiesa cristiana antica e in un certo senso riscoperte al tempo della Riforma protestante.

Questa nostra intenzione, però, di tenerci stretti a ciò che è buono, richiede di più che una semplice affermazione di principio. Essa richiede una definizione che faccia per il nostro tempo ciò che altri hanno fatto per la generazione precedente.

Dobbiamo sempre rammentarci che non possiamo fare teologia nel vuoto; che la scienza della teologia non è iniziata quando noi siamo venuti al mondo. Si ha l'impressione ogni tanto leggendo certi scritti d'oggi o ascoltando certe prediche, che l'intera cristianità non aspettava altro che l'avvento del loro ministero, che cioè sia solo con loro e con il peso delle loro argomentazioni, che finalmente la fede cristiana avesse cominciato ad avere un senso in tutte le sue implicazioni. Un tale approccio, però, è totalmente inaccettabile; e coloro che parlano in questo modo, introducendo al tempo stesso le loro assurdità come se si trattasse dell'Evangelo del nostro Signore Gesù Cristo, deve essere condannato, ed il loro insegnamento ripudiato.

Dovremmo subito dire che anche da una prospettiva storica non è una questione semplice giungere ad una definizione breve e soddisfacente di ciò che significhi essere riformati, e questo per diverse ragioni.

In primo luogo non esiste un'unica fonte alla quale si possa attingere per trovarvi un'espressione autorevole della fede riformata. Certamente dobbiamo molto a Giovanni Calvino, ma dobbiamo pure molto a diversi altri: ad Agostino, ad Anselmo, a Martin Lutero. Inoltre, queste personalità, per quanto grandi possano essere state, non hanno mai preteso di parlare con un'autorità equivalente a quella della divina

¹ John R. de Witt, *What is the Reformed Faith*, (Edimburgo: The Banner of Truth Trust, 1981, John Richard de Witt è professore di Teologia Sistemica nel Seminario Teologico Riformato di Jackson, nel Mississippi (USA)).

rivelazione, oppure in modo tale che l'intera chiesa avesse dovuto sottomettersi a loro in obbedienza.

Nel cristianesimo evangelico non esiste un Papa che possa parlare *ex cathedra* e, così facendo, imporre affermazioni infallibili sui fedeli.

Io dico sempre ai miei studenti che, se vogliamo apprendere quale sia stata la posizione riformata su questo o su quel punto di dottrina, se vogliamo raccogliere qualcosa di simile ad una comprensione "ufficiale" della fede riformata, dobbiamo considerare non tanto gli scritti di singoli teologi, ma le confessioni di fede della chiesa:

- la confessione belga,
- il catechismo di Heidelberg,
- la seconda confessione elvetica,
- i canoni di Dort,
- la confessione ed i catechismi di Westminster.

E' solo in questi testi che possiamo discernere quello che potrebbe essere un *consensus ecclesiae* ad un dato momento della storia al riguardo dell'insegnamento della Parola di Dio.

E' anche vero che essere riformati significa a persone diverse cose diverse. Alcuni tendono ad identificare la fede riformata con "i cinque punti del Calvinismo", dimenticando che questi cinque punti rappresentano solo una espressione della fede - sia pure molto importante- contro un errore sorto nella prima parte del 17. secolo. I canoni di Dort continuano ad avere un notevole valore, e troverei difficile considerare autenticamente riformato chi li ripudiasse. Oltre ad ogni disputa, però, la fede riformata è molto più estesa, di più vasto respiro, che quei cinque punti, e si fa solo un'ingiustizia a questa fede se si restringe il suo contenuto ad una singola area di dottrina, per quanto essenziale possa essere.

Questo ci conduce a considerare fino a che punto sia in effetti possibile isolare ed identificare certi temi caratteristici della fede riformata. Come faremo a descrivere lo splendore di questa fede? Che cosa c'è del Calvinismo che possa essere considerato distintivo e nei termini del quale sia possibile almeno approssimarsi ad una definizione dell'intero? A questa domanda sono state date molte risposte, ma nessuna delle quali completamente soddisfacente. Non dobbiamo però disperare. Suggestisco che qui non ci si debba limitare ad un singolo tema dominante, ma ad un certo numero di temi collegati gli uni agli altri e che contribuiscono, ciascuno nel modo che gli è proprio, ad una comprensione bella, armoniosa ed eminentemente biblica della fede cristiana.

Essi non dovranno essere isolati gli uni dagli altri, ma piuttosto dovranno essere coordinati: costituiscono lo scheletro che sostiene la nostra posizione teologica e dottrinale. Essi dovranno essere presi assieme, e non isolati. Ne menzionerò alcuni, ma bisogna riconoscere che essi non escludono altri e che il mio tentativo di

intavolare una discussione su ciò che costituisce il genio della fede riformata è solo preliminare e provvisorio.

1. La dottrina al riguardo della Bibbia

In primo luogo, assolutamente basilare alla fede riformata è la concezione che essa ha in merito al ruolo della Bibbia. Senza dubbio, in un recente saggio in cui egli cerca di discernere il tema in cui la fede riformata trova la sua unicità, il prof. Fred H. Klooster suggerisce che questo potrebbe appunto essere la dottrina della Scrittura "sola e tutta" (sola e tota Scriptura)². Il prof. Klooster ad un certo punto, ha ragione da ogni punto di vista. La Riforma ha riscoperto ed accentuato di nuovo l'autorità della Bibbia. Essa ha abbattuto la tirannia di una gerarchia ecclesiastica corrotta che si era posta al di sopra della Parola di Dio, ed ha ripudiato l'autorità della tradizione ecclesiastica posta sullo stesso piano della Parola, insistendo con un vigore che sorge dalla riscoperta di una verità, che Gesù Cristo è Signore nella propria casa, che Egli parla al suo popolo attraverso la Sua Parola, e che la Sua Parola è il mezzo per il quale egli chiama a sé i peccatori, sottoponendoli a Sé stesso e governando sulla loro vita.

Oggi un vasto dibattito è in corso sulla questione dell'ispirazione e sull'inerranza della Scrittura, con una notevole radicalizzazione di posizioni su entrambi i fronti: alcuni che praticamente considerano eretici coloro che non concordano sulla loro posizione, sebbene possano essere cristiani evangelici in totale accordo con le dottrine principali della fede, altri che considerano oscurantisti ed anti-intellettuali coloro che insistono sul carattere divino della Parola di Dio.

Non sappiamo in ogni dettaglio come Dio abbia operato per comunicare la Sua parola. Indubbiamente sappiamo che Egli diede alcune parti di esse in modo diverso da altre: i dieci comandamenti, per esempio, sono stati scritti dal dito stesso di Dio, mentre gli Evangelii sono stati scritti sulla base di una raccolta ispirata di ricordi, l'uso di testimoni e -come ci viene detto specificatamente nel caso di Luca- tramite investigazione storica e tutto ciò, inoltre, con uno scopo teologico ben definito. E' pure perfettamente ovvio, evidente che l'umanità e l'individualità degli scrittori della Bibbia sono stati pienamente riconosciuti e presi in considerazione dallo Spirito Santo durante il processo di ispirazione, con il risultato che Isaia e Amos scrissero libri molto diversi, in stili diversi, mostrando contesti personali molto diversi. Allo stesso modo Paolo e Giovanni mostrano notevoli differenze di cuore e di mente, danno espressione a diversi aspetti della verità, scrivono in stili sorprendentemente diversi, e mostrano qualità intellettuali ed esperienze brillantissime, ma del tutto diverse. Tutto ciò non ci dovrebbe in alcun modo turbare, anzi, dovrebbe farci maggiormente lodare e adorare Dio il quale, attraverso la sovrintendenza sovrana del Suo Spirito, ci ha comunicato la Sua parola in modo tale che Isaia rimane Isaia in tutto ciò che scrive, Paolo rimane Paolo, ciononostante il risultato è la santa ed infallibile Parola di Dio.

²Fred H. Klooster, "The Uniqueness of Reformed Theology: A Preliminary Attempt at Description" (Grand Rapids: The Reformed Ecumenical Synod, 1979). Questo opuscolo include le reazioni di R. Soedarmo, M.E. Osterhaven, W. van't Spijker, e J. H. Leith.

Nella tradizione riformata nei suoi momenti più alti e migliori, però, l'accento non viene posto sul modo in cui la Bibbia è stata ispirata, oppure su una definizione tecnica del significato dei vari attributi della Scrittura presi in sé stessi (perfezione, chiarezza, sufficienza, e necessità), ma sulla sua autorità.

E' solo quando ci avviciniamo alla Bibbia da questa prospettiva, io penso, che possiamo essere in grado di comprendere i vari attributi della Scrittura che usiamo per descrivere la Bibbia.

La Bibbia è autorevole, anzi, è autorità ultima ed assoluta. Non erra, non può errare, e non ci condurrà mai fuori strada. Quando ci basiamo sul suo insegnamento, confidiamo in esso totalmente, dipendiamo da esso per tutto ciò che abbiamo bisogno di sapere per vivere e per morire felicemente³.

“L'intero consiglio di Dio riguardo a tutte le cose necessarie alla Sua propria gloria, la salvezza umana, la vita, la fede”, dice la Confessione di Fede di Westminster, “può o venire esplicitamente espresso dal testo biblico, o venire dedotto come conseguenza buona e necessaria dal testo stesso. Ad esso nulla mai potrà essere aggiunto, sia per nuove rivelazioni dello Spirito o per tradizione umana”⁴.

Quindi, quando la Scrittura parla, noi obbediamo. Quando afferma la verità, noi sottomettiamo la nostra mente ed il nostro cuore ad essa, con gioia.

Ma su quale base? Su quale base accettiamo l'autorità della Scrittura? Come facciamo a sapere che quel che afferma è vero? La questione non è nuova, e continuiamo a lottare con essa. Possiamo noi essere persuasi dell'autorità della Scrittura forse perché possiamo svelarne tutti i segreti, risolverne ogni difficoltà, armonizzarne ogni manifesta discrepanza? Forse perché con la nostra mente possiamo districarne ogni mistero e penetrarlo a fondo?

Qui Calvino, il teologo dello Spirito Santo, ci è di inestimabile aiuto, e, sulla scia di Calvino, la Confessione di Fede di Westminster. Noi sosteniamo che la Bibbia sia un libro unico nel suo genere: vi vediamo la sua unicità e ne siamo influenzati. La sua unità straordinaria, sebbene essa è stata scritta nel corso di molti secoli, il suo stile maestoso, il suo splendido contenuto, la sua meravigliosa coerenza, il suo straordinario resoconto di profezia e di adempimento, queste sono tutte cose che ci muovono ad una santa ammirazione. Non è però nessuna di queste cose o tutte queste messe assieme, che possiamo dire essere convincenti e persuaderci e muoverci all'obbedienza. Piuttosto lo è l'unica e sola base convincente e indispensabile dell'autorità biblica, cioè, come Calvino mai si stancava di sottolineare, la testimonianza dello Spirito Santo. Noi crediamo alla Bibbia perché essa è Parola di Dio, ma sappiamo trattarsi della Parola di Dio per la testimonianza che lo Spirito Santo le rende. Quando non comprendiamo questo, quando stacciamo l'autorità della Bibbia dalla testimonianza dello Spirito Santo, corriamo subito il pericolo

³La discussione che Giovanni Calvino fa dell'autorità biblica è della massima importanza e vale ed è persuasiva oggi come lo era nel 16. secolo. Vedi la "Istituzione della Religione Cristiana", I/7, 8, 9.

⁴Westminster, I,4.

dell'aridità spirituale e cadiamo preda di sterili dibattiti che non solo sono improduttivi, ma alla fine veramente sciocchi.

Nella tradizione riformata, quindi, la nostra dottrina, come pure la nostra prassi, il nostro culto, la nostra vita privata e pubblica come cristiani e come membri della chiesa, tutto è sottoposto all'autorità suprema della Parola di Dio; o meglio, sotto la suprema autorità della voce del vivente Iddio che ci parla nelle Scritture. Per noi, infatti, la Bibbia non è semplicemente un libro, ma è il libro di Dio; non è una collezione di proposizioni, ma è la parola del vivente Signore. "La credibilità della dottrina", disse Calvino, non può essere stabilita fintanto che non siamo persuasi oltre ogni dubbio, che Dio ne sia l'Autore. Così la prova più alta delle Scritture deriva in generale dal fatto che Dio in persona parla attraverso di esse"⁵.

2. La sovranità di Dio

La fede riformata è pure caratterizzata dall'insistenza sul fatto che Dio deve essere conosciuto ed adorato come il Dio sovrano. Alcuni fanno della sovranità la caratteristica principale di Dio. In un certo senso quest'idea è giusta, specialmente quando si confronta la fede riformata con altre tradizioni teologiche, nelle quali la grandezza e la maestà di Dio vengono apprezzate in modo insufficiente, od addirittura perdute. Dio, e non l'uomo, è re! In un mondo in cui, come rileva G.C. Berkouwer nel suo brillante libro sulla provvidenza di Dio, c'è una crisi nella dottrina della divina provvidenza. Il calvinista insiste che Dio è Signore, che Egli regna nella storia, su tutto l'universo; che Egli è libero, indipendente da ogni forza od essere al di fuori di Sé stesso; che egli conosce già la fine dall'inizio; che Egli crea, sostiene, governa, dirige; che nel giorno del Signore il meraviglioso disegno che Egli ha stabilito fin dall'inizio, sarà pienamente manifesto, completo, finalmente adempiuto⁶. Nulla può fermare o ritardare il progresso della raccolta del Suo popolo eletto, l'edificazione della sua chiesa, la venuta del Suo regno, sia nello spazio -fino agli estremi confini del vasto creato-, sia nel tempo -fino alla fine del tempo.

Non pretendiamo comprendere il mistero di come Dio tratti il mondo. Spesse volte troviamo noi stessi privi di risposta per la sofferenza, gli orrori, e la morte che vediamo intorno a noi. Certo alcune cose possiamo far bene combaciare in un quadro coerente. Molto però noi non sappiamo, e non potremo mai saperlo in questa vita ed in questo mondo. I cristiani stessi sono stati spesso tentati a dubitare, non solo dell'onnipotenza e della bontà di Dio, ma della stessa esistenza di Dio (...).

Ricordiamo le sagge parole del grande teologo Hermann Bavinck, che una volta scrisse: "Il mistero è l'elemento vitale nella dogmatica... La verità che Dio ha rivelato su sé stesso nella natura e nelle Scritture supera di molto la capacità umana di comprendere. In quel senso la dogmatica non si occupa d'altro che di mistero, perché

⁵Istituzione, 1,7,4; sulla testimonianza dello Spirito Santo vedi 1,7,1; 1,7,5; 1,8,13.

⁶G. C. Berkouwer, *The Providence of God* (Grand Rapids: Wm. B. Eerdmans Pub. Co., 1952), pp. 7ff.

non tratta di creature finite, ma dall'inizio alla fine si eleva al di sopra della creatura all'Eterno ed all'Infinito"⁷.

Sebbene noi non si capisca appieno, adoriamo e rendiamo il culto, e ci inchiniamo di fronte al trono di Colui dal quale in lui, per lui ed in vista di lui sono tutte le cose. A lui la gloria d'età in età (Ro. 11:36).

3. Una grazia irresistibile

Un'altra caratteristica dominante della fede riformata è la sua costante insistenza sull'irresistibilità della grazia di Dio. Parliamo molto della dottrina della grazia, e facciamo bene. Sebbene vi sia molto di più nella Scrittura di quanto sia possibile condensare nei cinque punti del calvinismo -la dottrina sull'elezione, la redenzione limitata, la depravazione radicale, la grazia irresistibile e la perseveranza dei santi- queste verità stanno al cuore stesso della proclamazione, e dobbiamo annunciarle senza vergogna e con grande entusiasmo.

Certo noi non predichiamo sempre l'elezione divina, fare questo significherebbe perdere di vista l'equilibrio che la Bibbia dà alle varie dottrine. Giovanni Calvino a questo riguardo fa molta più attenzione di tanti calvinisti. Sebbene egli esalti la sovranità di Dio in ogni suo aspetto, anche per quanto riguarda la salvezza, è solo dopo che egli ha trattato della soteriologia nel suo complesso che, nella sua Istituzione, egli passa ampiamente a discutere la dottrina dell'elezione⁸. Questo fatto è molto significativo. L'elezione deve sempre essere posta nel contesto biblico e questo, generalmente, se pure non esclusivamente, è il contesto del disegno della redenzione.

Certo è pure in questo contesto che dobbiamo porre l'enorme importanza della redenzione particolare o definita. Alcuni non l'hanno compresa appieno e suggeriscono che essa sia il tallone d'Achille del calvinismo⁹.

Non è però così: dire in questo modo significa allo stesso tempo essere colpevole di grande presunzione e di somma insolenza. La nostra dottrina sull'efficacia dell'opera redentrice di Cristo è piuttosto una delle glorie e dei punti di forza della fede riformata. Perché parliamo in questo modo della morte di Cristo? Perché è così

⁷Herman Bavinck, *The Doctrine of God*, (Banner of Truth Trust, 1977), p. 13.

⁸Istituzione, 3,21-24.

⁹Vedi, per esempio, Clark H. Pinnock, ed. *"Grace Unlimited"* (Minneapolis: Bethany Fellowship, Inc. 1975): 'Sebbene i saggi non sono stati scritti in forma polemica, la sua tesi dà al libro un carattere controverso nel fatto che noi ci opponiamo a un forte sforzo dell'ortodossia protestante a limitare l'Evangelo e a gettare un'ombra oscura sulla sua disponibilità universale ed intenzione, la quale si manifesta apertamente nel calvinismo classico. Questa teologia che, nella sua orribile dottrina della doppia predestinazione, mette in questione il desiderio di Dio di salvare tutti i peccatori e che, come conseguenza logica nega che Cristo è morto per salvare il mondo nel suo insieme, è dal punto di vista esegetico, semplicemente inaccettabile, e pure dal punto di vista teologico e morale: è per questo che dobbiamo opporvi un forte "No!"' (p. 12; le parole sono di Pinnock).

essenziale che, con tutto il respiro e le implicazioni della croce, continuiamo a parlare del suo particolarismo? Perché insistiamo sul fatto che coloro a favore dei quali il nostro Signore soffrì e morì verranno pure fatti con Lui risorgere, con Lui esaltati e fatti sedere nei luoghi celesti con Lui? La risposta si trova solo nel fatto che qui è in gioco l'irresistibilità della grazia di Dio. Il nome del nostro Signore è Cristo, perché egli salva il suo popolo dai loro peccati.

4. La dottrina sulla vita cristiana

Allo stesso modo la fede riformata mette un accento sulla dottrina biblica al riguardo della vita cristiana. Quanti pervertimenti in questo campo! In alcuni momenti della storia, la vita cristiana è stata intesa nei termini dell'ascetismo e dell'abbandono della vita nel mondo secolare. I cristiani sono stati persino divisi in due categorie, coloro che erano stati chiamati ad una vita più alta cioè al ritiro monastico e alla negazione di sé stessi trovando questa espressione nei voti di castità, povertà, obbedienza, e dall'altra coloro che erano incapaci ad essere all'altezza di tale misura, ma che vivevano ad un livello più basso, ordinario, di esperienza umana. Più o meno la stessa convinzione è sopravvissuta anche in certi ambiti evangelici: per esempio, laddove i cristiani sono stati distinti in due categorie, quella della vita vittoriosa di fede, e quella carnale, non-vittoriosa che, se pure appartiene a veri cristiani, non era della stessa qualità e carattere dei primi.

In un'altro accento dello stesso schema, vi sono cristiani che conoscerebbero Gesù solo come Salvatore, altri che lo conoscono sia come Salvatore che come Signore. Altre volte si è insistito molto sul carattere privato della vera vita cristiana. Tutto l'accento allora cadeva sulla vita che l'anima aveva alla presenza di Dio, su un livello di tipo mistico di esperienza cristiana che tendeva ad ignorare gli altri rapporti della vita e teneva in poco conto l'aspetto comunitario della vita della chiesa. Si potrebbe anche parlare della forte tendenza qui e là di ritirarsi dalla vita, come se il cristiano non potesse vivere in questo mondo, come se la vita in questo mondo fosse una vita che il cristiano dovesse evitare il più possibile. Mi riferisco qui, naturalmente, alla mentalità da ghetto che fin troppo frequentemente caratterizza la vita di persone che si definiscono cristiani biblici.

La fede riformata, con la sua comprensione della dottrina del patto di grazia, ha sempre insistito sul carattere multiforme della vita cristiana: una vita vissuta in questo mondo, ma allo stesso tempo non una vita vissuta in conformità con i modelli di questo mondo; una vita, inoltre, concentrata sulla "cristianizzazione" dei rapporti, per esempio a casa e nella famiglia. Dove si trova la pratica del culto in famiglia? Dove ci si può recare per trovare il concetto di chiesa come collezione di famiglie, o come una famiglia essa stessa?

Inoltre l'idea riformata della vita cristiana è quella di una vita vissuta in questo mondo, una vita nella quale si adempiono tutti i doveri e le responsabilità che le sono

propri, rendendo testimonianza alla fede in Gesù Cristo, nel senso di ritenersi sempre 'coram Deo', alla presenza di Dio¹⁰.

5. L'uso della Legge

La fede riformata è stata pure sempre caratterizzata da una chiara comprensione della distinzione e rapporto fra Legge e Evangelo. Una delle più notevoli differenze all'interno del Protestantismo storico si trova proprio a questo punto. I Luterani hanno sempre accusato i Calvinisti di fare confusione al riguardo. Sebbene Lutero e Calvino siano stati sostanzialmente concordi nella propria comprensione del triplice uso della legge, ciononostante Lutero aveva accentuato il primo uso della Legge, mentre Calvino il terzo uso della Legge, quello che è stato chiamato "l'uso pratico" (*usus practicus*)¹¹. La legge è il nostro pedagogo che ci conduce a Cristo: questo è ciò che il Nuovo Testamento chiaramente insegna. La funzione della legge, però, è più di questo: essa è pure la nostra benedetta e santa guida per una vita di obbedienza e di fede. L'insegnamento dell'Apostolo qui è paradigmatico per l'intero Nuovo Testamento preso nel suo insieme [Ro. 8:3,4].

La Legge non è l'Evangelio: non è strumento di vita, né conduce alla vita, ma noi pure seguiamo e dichiariamo che Evangelo non significa essere "fuorilegge", senza legge. La legge è un modo di vivere, *il* modo di vivere per il popolo di Dio. Se la Legge è indubbiamente riflesso della santità stessa di Dio, allora pure il cristiano, liberato dalla legge come strumento di vita, persevera in un rapporto di gioiosa obbedienza alla Legge che Dio, nella Sua misericordia, ci ha donato.

Inoltre, la Legge è parte di ciò che noi comprendiamo che le Scritture insegnino, che la Legge di Dio, similmente, ha le sue importanti implicazioni per la società nel suo insieme, il cosiddetto suo "uso politico".

Ecco ancora un aspetto della verità che deve essere predicato ogni giorno ed ogni ora nel nostro contesto sociale. In un tempo di sfrenata empietà come il nostro, quando non sembra esservi più alcuna chiara comprensione di principi morali assoluti e normativi; quando si calpesta il Giorno del Signore e si prende la vita in modo irresponsabile, e si disattende la giustizia persino nei tribunali; quando ci si prende gioco di Dio e si sfidano i Suoi precetti e si corre il rischio concreto che Dio abbandoni l'intero nostro ordinamento sociale alle conseguenze della nostra avidità, concupiscenza e immondezza [Ro. 1:18ss]; certamente la chiesa di Gesù Cristo ha bisogno di dichiarare con convinzione priva di ambiguità e con vigore che la santa Legge di Dio non può essere accantonata con impunità.

¹⁰Vedere il libro di M.Eugene Osterhaven "The Spirit of the Reformed Tradition (Grand Rapids: Wm. B. Eerdmans Pub. Co., 1971), particolarmente il capitolo 4, 'alla presenza di Dio', p. 88ss.

¹¹Otto W. Heick, *A History of Christian Thought*, Vol. 1 (Philadelphia: Fortress Press, 1965), p. 450.

6. Rapporto fra il Regno di Dio e il mondo

Un'altra caratteristica dalle notevoli implicazioni della fede riformata è stata nell'aver affermato in modo chiaro e positivo quello che potrei chiamare il rapporto fra Regno di Dio e mondo.

A questo riguardo le opinioni sono state sempre discordi e non tutti i teologi riformati sono stati pronti a parlare con facilità e con libertà dell'idea di un "mandato culturale" come altri. Ciononostante, la tradizione riformata nei suoi momenti più alti e migliori ha espresso un grande interesse nella forma e cultura del mondo; non nel senso, naturalmente, di conformità al mondo, ma nel senso di trasformazione del mondo.

Questo lo si può vedere in modo molto chiaro in Calvino stesso, i cui interessi erano molto più vasti della semplice proclamazione dell'Evangelo a Ginevra¹². La proclamazione dell'Evangelo era certo di primaria importanza, ma essa aveva implicazioni molto vaste, e sull'intera organizzazione politica e sociale.

Importa la società in cui viviamo? Esiste davvero un "mandato culturale"¹³. Dobbiamo interessarci delle condizioni in cui uomini e donne vivono? E' necessario che gli affamati siano nutriti, i perseguitati difesi, i bisognosi soddisfatti? Nella prospettiva riformata a queste domande c'è solo una risposta. troppo spesso il pensiero in questi aspetti è stato troppo poco legato all'Evangelo; e talvolta idee diverse dall'Evangelo hanno permeato ciò che persone generose hanno pensato sulla vita del cristiano in questo mondo¹⁴.

Il cristianesimo riformato, però, crede senza ambiguità che *"All'Eterno appartiene la terra, tutto ciò che sta in essa, il mondo e i suoi abitanti"* [Sl. 24:1], e che Egli nemmeno per un solo momento lo ha abbandonato a poteri al di fuori di Sé. Ecco perché non ci devono essere indifferenti le violazioni della Legge di Dio nella società nel suo insieme, perché dobbiamo opporci al terribile male dell'aborto su semplice

¹²Uno studio che può contribuire molto alla discussione su questi aspetti più vasti del pensiero di Calvino è W. Fred Graham, *The Constructive Revolutionary: John Calvin & His Socio-Economic Impact* (Richmond: John Knox Press, 1971).

¹³In qualsiasi discussione sul "mandato culturale" bisogna fare riferimento soprattutto al brano biblico di Genesi 1:28: *"E Dio li benedisse, e Dio disse loro: 'Siate fruttiferi e moltiplicate, riempiate la terra e soggiogatela, e dominate sui pesci del mare, sugli uccelli del cielo e sopra ogni essere vivente che si muove sulla terra'"*. Qui la responsabilità umana è quella di soggiogare ogni area della vita, ogni aspetto dell'esperienza, alla Signoria di Dio e metterla al Suo servizio.

¹⁴Dobbiamo riconoscere che, per la natura stessa di questo caso, anche il migliore ed il più puro dei cristiani rimane imperfetto; e nonostante tutti i nostri sforzi per liberarci di quelle cose che non hanno origine nella Parola di Dio, le idee e tradizioni che sono parte del bagaglio che ci portiamo dietro da altre sfere, pure permane ciò che non è coerente con l'Evangelo. Gli stessi riformatori, per esempio, accettarono il sacralismo ed il territorialismo del loro tempo in modo acritico, sebbene esso avesse avuto origine del regno degli imperatori romani del 4° secolo, e non nel Nuovo Testamento. La maggior parte dei leader cristiani nel 16° secolo tendevano a pensare che i confini della chiesa ed i confini dello stato in una certa misura coincidessero. Qui si sbagliavano, questo però non toglie il valore di ciò che tuttavia essi hanno cercato di esprimere sul Regno di Dio.

richiesta, la terribile piaga della corruzione morale percettibile in ogni dove, come pure l'impovertimento costante di certe fasce della popolazione e l'oppressione dei senza-potere, qualunque forma questo prenda.

Certo, le trasformazioni della società non devono in alcun modo essere separate dalla predicazione dell'Evangelo, la rigenerazione degli individui. Allo stesso tempo, però, è altrettanto sbagliato supporre di non dovere fare nulla, di non rendere alcuna testimonianza, esercitare alcuna influenza, non avere visioni, considerarci esonerati dalle nostre responsabilità sociali, anche se un diffuso risveglio spirituale ed una riforma possano tardare.

Si tratta di un'autentica prostituzione del concetto biblico della vita di fede, considerare il cristiano semplicemente come un privato, che vive solo per sé stesso, come se potesse adempiere ai suoi doveri verso Dio senza considerare tutte le cose come assoggettabili alla Signoria del Signore Gesù Cristo. Non dobbiamo avere paura di affrontare il mondo, sebbene il suo carattere sia malvagio e giaccia nell'empietà [1 Gv. 5:19]. I cristiani riformati hanno sfidato tiranni e li hanno abbattuti: si pensi solo a Gaspard de Coligny, William di Nassau, il Principe d'Orange, John Knox, John Pym, Oliver Cromwell, Richard Cameron e i Federati scozzesi, John Witherspoon, e altri ancora, uomini pii e spiritualmente consacrati, che intendevano glorificare Iddio sulla terra.

Questo è il nostro retaggio e la nostra comprensione di ciò che significa vivere come cristiani in questo mondo, vivere la vita della fede. Non c'è motivo d'aver paura delle tenebre, e il terrore che ispira il despota non ci deve spaventare più di quel tanto. Perché dovremmo aver paura quando Colui al quale apparteniamo ha detto: *"Fatevi coraggio: io ho vinto il mondo"* (Gv. 16:33). Così, come cristiani, dobbiamo operare in vista dei giorni in cui completamente su ogni cosa regnerà il nostro Signore Iddio ed il Suo Cristo [Ap. 11:15].

7. La centralità della predicazione

Infine, la teologia riformata è segnata da una concezione distintiva della predicazione. Forse avrei dovuto dire: da una concezione distintiva del ministero e della vita della chiesa in rapporto ad essa. C'è molto di comune fra tutti gli evangelici, in qualunque periodo della storia, su questo punto. Questo, naturalmente, vale pure per ogni altra area fin qui menzionata. Calvino, per esempio, non ha inventato lui la dottrina della predestinazione. Così pure per quanto riguarda la predicazione, in quanto essi e noi siamo biblici ed evangelici, i calvinisti occupano lo stesso terreno e si rallegrano della comunione che è nostra. Rimane però vero che è possibile parlare di una concezione della predicazione distintivamente riformata. In che cosa consiste però?

Certamente quelli che sostengono la fede riformata coltivano un'altra concezione del ministero [v. Ro. 10:15]¹⁵. Dobbiamo però altrettanto dire che molti, nelle cosiddette chiese riformate e presbiteriane, hanno dimenticato il proprio retaggio a

¹⁵Vedi per es. Giovanni Calvino, Istituzione, IV/3/3; e IV/3/1,2.

questo riguardo. La dottrina del ministero che prevale in molti ambienti è molto più bassa di quella che è insegnata nelle Scritture: testimonianza di questo è la facilità con la quale certe comunità si sono sbarazzate di ministri che in un modo o in un altro si dimostravano scomodi o spiacevano per l'eccessiva rilevanza della loro predicazione.

Se conserviamo un'alta concezione del ministero, questo significa che allo stesso tempo conserviamo un'alta concezione della predicazione dell'Evangelo [1 Co. 1:21; Ro. 10:13-15]. E' attraverso la predicazione che Dio si rivolge alla gente e la attira a Sé, e poi la conforma al modello posto dal Suo Figliolo. Senza dubbio è con la predicazione che Gesù si rivolgeva al cuore ed alle coscienze delle persone [Ro. 10:14].

Procediamo però a farci la domanda di fondo: Che cosa caratterizza la predicazione secondo il significato che le dà il Nuovo Testamento?

- (a) Predicazione è certamente esposizione della Parola di Dio. Quando trattiamo delle Scritture, cercando di esporle, dobbiamo lottare con il brano biblico che abbiamo di fronte; dobbiamo affrontarlo esegeticamente; dobbiamo cercare di cogliere il suo significato; dobbiamo cercare di capire il suo significato particolare. Altri rami di studio qui ci sono di immenso aiuto: la teologia sistematica, per esempio, la storia della chiesa, la teologia biblica, un'approfondita conoscenza del tempo in cui viviamo e della sua cultura, e cose affini. Nulla però deve fraporsi fra il predicatore e il suo testo.
- (b) La predicazione è pure inevitabilmente e nella natura del caso stesso l'applicazione della Parola di Dio. Alcuni lo hanno negato, o seriamente compromesso. Anche certi che amano definirsi riformati si sono sentiti spesso non a loro agio nel congiungere 'esposizione' e 'applicazione', dato che l'applicazione sembra richiedere un tale approccio diretto da parte del predicatore verso la gente tanto da esigere che Dio li spinga subito a risponderne in un modo o in un altro. Bisogna sottolineare che il frutto della predicazione è il risultato che essa ottiene, non la nostra capacità o inventiva, passione, o zelo, è l'opera di Dio attraverso il Suo Spirito in coloro che ascoltano. Allo stesso tempo, è perfettamente chiaro dalla Scrittura che "la verità è finalizzata al comportamento etico; e la cartina di tornasole della verità è la sua tendenza a promuovere santità"¹⁶; e che la predicazione è molto di più che annuncio: è esposizione e applicazione; è verità portata alle sue logiche conseguenze; è verità con una dimensione cognitiva, come pure morale [2 Ti. 4:1,2].

Applicare la verità nella predicazione non è certo facile; ma non avremo veramente predicato se non lo facciamo. I teologi di Westminster, nel loro bellissimo piccolo trattato sull'argomento, avevano insistito che il predicatore "non deve appagarsi nell'esposizione generale della dottrina, se pure in essa egli debba essere chiaro e ben confermato, ma deve trarne le debite conseguenze applicandola ai suoi ascoltatori, ma si tratta di un'opera molto difficile, che richiede molta prudenza, zelo, e meditazione, e questo per l'uomo corrotto e

¹⁶Citato dalla "Introduzione" a *The form of Government*, come ratificata ed adottata dalla Chiesa Presbiteriana negli Stati Uniti d'America.

naturale risulta parecchio spiacevole. Ciononostante egli dovrà sforzarsi di realizzarla in modo tale che i suoi uditori possano sentire la Parola di Dio come potente ed efficace, e come essa incida profondamente nei pensieri e nelle intenzioni del cuore; e che, se un non credente o una persona ignorante è presente, possa vedere manifestati i segreti del suo cuore, e dia gloria a Dio”¹⁷.

- (c) Non possiamo però fermarci neppure qui. La predicazione è esposizione ed applicazione della Parola di Dio, ma, oltre a tutto ciò è pure proclamazione. La stessa parola “predicare” nel Nuovo Testamento significa proprio questo. Noi siamo espositori ed applicatori, ma siamo espositori ed applicatori della verità in modo tale che essa diventi proclamazione. Siamo araldi, con un messaggio che ci è stato affidato affinché fosse portato al popolo. Questo ci porta fuori da noi stessi e ci eleva al di là della sfera ordinaria della comunicazione. Trattiamo dei temi fondamentali che hanno a che fare con vita e con morte, con inferno e con paradiso. Non apparteniamo a noi stessi; il messaggio che portiamo non è opera nostra; il peso che sta sulle nostre spalle non è confinato agli interessi del tempo e dello spazio. Il predicatore è uomo di Dio con un messaggio che proviene da Dio, e si tratta di un messaggio della più grande urgenza e rilevanza. Siamo stati mandati verso persone che vivono nella valle dell'ombra della morte con una parola di luce e di vita sulle nostre labbra. Quando un pastore riformato predica, egli lo fa con la consapevolezza di quello che sia il suo compito, perfettamente cosciente di tutte le implicazioni del suo messaggio. Egli deve alzarsi e proclamare il messaggio con il cuore pieno d'amore per Cristo e per l'anima dei suoi ascoltatori. Egli deve predicare chiaramente, senza paura, in modo pastorale, e in modo amorevole; egli predica con la consapevolezza della serietà e maestà e gloria di ciò che Dio sta facendo attraverso di lui. Egli sa che il Signore ha consacrato per Sé stesso la bocca e la lingua di un semplice uomo al fine di far risuonare attraverso la sua predicazione la voce stessa del Salvatore¹⁸. Ciò di cui la nostra generazione ha bisogno non è una compagnia di comunicatori, di oratori perspicaci, di efficaci persuasori, ma una compagnia di proclamatori dell'Evangelo eterno in tutta la sua ricchezza e comprensività.
- (d) Un'altra qualità del predicatore nella comprensione riformata del termine deve pure essere menzionata, cioè la sua libertà. *“Anch'io fratelli, quando venni da voi, non venni con eccellenza di parola o di sapienza, annunciandovi la testimonianza di Dio, perché mi ero proposto non sapere fra voi altro, se non Gesù Cristo e Lui crocefisso. Così io sono stato presso di voi con debolezza, con tremore e con grande timore. La mia parola e la mia predicazione non consistettero in parole persuasive di sapienza umana, ma in dimostrazione di*

¹⁷The Directory for Publick Worship of God, 'Of the Preaching of the Word', in *The Confession of Faith, The Larger and Shorter Catechismo*, etc. pubblicato dal Publications Committee of the Free Presbyterian Church of Scotland (1967), p. 380.

¹⁸Qui Romani 10:14 è di capitale importanza. Paolo dichiara: *“Come dunque invocheranno colui nel quale non hanno creduto? E come crederanno in colui del quale non hanno udito parlare? E come udiranno se non c'è chi predichi?”*. Qui l'apostolo dichiara che nella predicazione non si ode solo la voce del predicatore, ma la stessa voce del Signore Gesù Cristo. Nella sua discussione sulla predicazione, quest'idea è in primo piano nella mente di Calvino.

Spirito e di potenza” [1 Co. 2:1-4]. E ancora: “Perciò oggi vi dichiaro di essere puro dal sangue di tutti; perché io non mi sono tratto indietro dall’annunziarvi tutto il consiglio di Dio” [At. 20:26,27; cf. anche 2 Co. 5:10,11; 2 Ti. 2:9]. . Dei primi predicatori dell’Evangelo, gli apostoli, ci vien detto: “E dopo che ebbero pregato, il luogo dove erano radunati tremò; e furono tutti ripieni di Spirito santo, e annunciavano la parola con franchezza” [At. 4:31].

Calvino a questo riguardo ha per noi una forte parola: “In questo modo Pietro, che era stato bene istruito dal suo Maestro su come dovesse fare, riserva null’altro per sé stesso o gli altri che impartire la dottrina come gli è stata affidata da Dio. ‘Chi parla’, egli dice, ‘lo faccia come se annunciasse gli oracoli di Dio’ (1 Pi. 4:11); cioè, non in modo esitante e tremante come sono solite parlare le coscienze che hanno sensi di colpa, ma con la somma fiducia che appartiene al servitore di Dio a cui è stata impartita una parola sicura. Che cosa significa questo se non respingere tutte le invenzioni della mente umana (da qualunque cervello siano uscite) affinché la pura Parola di Dio possa essere insegnata ed imparata dalla chiesa dei credenti? Che cosa significa questo se non rimuovere le ordinanze, o piuttosto le invenzioni di tutti gli uomini (qualunque sia il loro grado), affinché i decreti di Dio soli possano rimanere in vigore? Queste sono quelle armi: ‘potenti in Dio a distruggono fortezze’ e per esse i fedeli soldati di Dio ‘distruggiamo le argomentazioni ed ogni altezza che si eleva contro la conoscenza di Dio e rendiamo sottomesso ogni pensiero all’ubbidienza di Cristo’ (2 Co. 10:4,5). Qui, allora, sta il sovrano potere con il quale i pastori della chiesa, in qualunque modo essi vengono chiamati, dovrebbero essere dotati. Cioè che essi possano osare con coraggio a fare ogni cosa per la Parola di Dio; possano costringere tutte la potenza del mondo, la sua gloria, sapienza ed esaltazione ad umiliarsi di fronte alla Sua maestà, sostenuto dal Suo potere, possa comandare a tutti, dal più grande al più piccolo; possa edificare la casa di Dio ed abbattere quella di Satana; possa nutrire il gregge e cacciare il lupo; possa istruire ed esortare l’incolto, possa accusare, sgridare, e sottomettere il ribelle e l’ostinato; possa legare e sciogliere; in fine, se necessario, possa lanciare fulmini e saette, ma tutte queste cose nella Parola di Dio”¹⁹.

Naturalmente ci devono essere dei limiti alla libertà del ministro nel predicare la Parola di Dio. Un ministro deve essere un predicatore responsabile; egli deve essere libero di predicare solo quanto contenuto nelle Scritture. Come osserva Calvino, la differenza fra gli apostoli ed i loro successori è “i primi erano sicuri e genuini scribi dello Spirito Santo, e i loro scritti devono essere considerati legittimamente oracoli di Dio; il solo ufficio degli altri, però, è di insegnare ciò che è provveduto e suggellato nelle Sacre Scritture”²⁰. inoltre il ministro è uno fra molti; egli è soggetto nel Signore ai suoi fratelli, come servitore della Parola di Dio nella comunione della chiesa.

E’ una delle glorie bibliche della forma di governo della chiesa, però, che nella tradizione riformata i ministri di culto debbano essere preservati dai falsi insegnamenti e dalle dottrine eretiche, ma devono pure essere preservati dalla

¹⁹Istituzione, IV/8,9.

²⁰Ibid.

durezza di linguaggio nell'esercizio del loro ministero dal rapporto che intrattengono dal presbiterio che sovrintende loro, ma allo stesso tempo protetti dall'indebita reazione negativa della loro comunità quando essa è toccata sul vivo dalla fedele predicazione dell'Evangelo. Il ministro, nella tradizione riformata, viene rimosso dall'autorità della comunità nel fatto che egli non può essere licenziato per il carattere profetico della sua predicazione. Di solito, naturalmente, il pastore ed il popolo devono essere in comunione, ed entrambi dovrebbero rallegrarsi nell'amicizia e nell'apprezzamento che hanno uno verso l'altro. Compito del pastore deve essere edificare, non distruggere. Ogni ministro però che possa chiamarsi tale ha avuto l'esperienza di essere costretto all'obbedienza alla parola di Dio per reprimere e riprendere quando si è in presenza di peccato, errore, e miopia all'interno della comunità; egli lo farà senza paura o favore, senza guardare in faccia nessuno, e certamente lo farà a proprio rischio. Allo stesso tempo le chiese ed istituzioni che affermano di essere cristiane ed esistono all'unico scopo di esaltare il nome di Cristo e di promuovere la Sua causa sulla terra devono essere impegnate ad assicurarsi a che la funzione profetica del ministero sia esercitata con coraggio e con libertà. E dovrebbero ringraziare Dio per essa.

Non dobbiamo essere predicatori compiacenti pronti ai compromessi, il cui primo pensiero è se quello che diranno potrebbe offendere in qualche modo qualche persona o la comunità nel suo insieme, ma dobbiamo essere predicatori il cui primo impegno, e quindi il primo impulso è l'obbedienza al Signore, al cui servizio siamo stati assunti, al quale apparteniamo e dovremmo rendere conto.

Nella sua lotta con l'arcivescovo John Whitgift, il primate elisabettiano che sembrava più interessato a compiacere la regina che a compiacere il Signore, e che permise persino la persecuzione contro coloro che nella chiesa insistevano in una libera applicazione della Parola di Dio, il grande teologo e predicatore puritano Thomas Cartwright scrisse queste nobili parole: "E' vero che noi dovremmo essere obbedienti verso il magistrato civile che governa la chiesa di Dio nell'ufficio che gli è stato affidato, e secondo la sua vocazione. Bisogna però rammentare che il magistrato civile deve governarla secondo le regole che Dio ha prescritto nella sua parola. Perciò egli è servitore della chiesa, ad essa deve sottomettere lo scettro, gettare la sua corona davanti ad essa, sì, come dice il profeta, essi devono leccare la polvere dei piedi della chiesa. Con questo io non intendo dire che la chiesa debba sottrarre lo scettro dalla mano del principe, o la corona dalla sua testa, o che si richieda che i principi leccino la polvere dei suoi piedi (come il papa ha preteso fare), ma io intendo ciò che il profeta intende, cioè che qualsiasi magnificenza, o eccellenza, o pompa, sia in loro, nella loro condizione e potere, che non concordi con la semplicità e (a giudizio del mondo) lo stato povero e disprezzabile della chiesa, essi siano pronti a rinunciarvi"²¹.

Cartwright pagò a caro prezzo la sua obbedienza al Re dei re: venne messo a tacere, venne imprigionato e poi esiliato per la sua libertà nell'esercizio del suo ministero, e il tutto mentre vescovi senza scrupoli e compiacenti prosperavano con le loro

²¹ *The Works of John Whitgift*, edito per la Parker Society da John Ayre, Vol. III (Cambridge: The University Press, 1853), p. 189. Le parole di Cartwright sono pubblicate insieme alle risposte di Whitgift.

coscienze assopite, alla ricerca dei favori di sua maestà. Forse deve essere così, ma se ci deve essere accordata libertà di essere fedeli nella chiesa alla Parola di Dio o che per questa si debba continuare a lottare, non ci può essere dubbio alcuno su quale debba essere il nostro dovere. Il fatto è che la lotta non finirà mai fintanto che la natura umana rimarrà com'è, anche se in principio essa si converte e si umilia davanti alla croce di Cristo.

Un ministro della chiesa di Gesù Cristo riformata secondo la Parola di Dio non potrà mai accettare passivamente l'imposizione di un silenzio illegalmente impostogli, ma dirà di fronte a qualunque sinedrio davanti al quale sarà convocato: "Giudicate voi se è giusto davanti a Dio ubbidire a voi, piuttosto che a Dio. Poiché quanto a noi non possiamo non parlare delle cose che abbiamo visto e udito" [At. 4:19,20]. Una parola degli apostoli dice tutto quello che abbiamo da dire a questo riguardo: "Bisogna ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini" [At. 5:29].